

Paesaggi di Versodove

Città, territori e scrittura

a cura di

Vincenzo **Bagnoli**,

Vito M. **Bonito**

Antonio A. **Clemente**

Fabrizio **Lombardo**

Vittoriano **Masciullo**

Stefano **Semeraro**

Paesaggi di Versodove

Città, territori e scrittura

a cura di

Vincenzo **Bagnoli**,

Vito M. **Bonito**

Antonio A. **Clemente**

Fabrizio **Lombardo**

Vittoriano **Masciullo**

Stefano **Semeraro**

Progetto grafico

Massimo Padrone

SALA Editori s.a.s.

Presidente onorario

UMBERTO SALA

Direttore artistico

ROBERTO SALA

Direttore editoriale

LUCIA SPADANO

Responsabile redazione e distribuzione

LISA D'EMIDIO

Direzione

Corso Manthoné, 53
65127 Pescara | Italia

Redazione

Via Caduta del Forte, 61
65121 Pescara | Italia

www.salaeditori.eu

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

© Copyright 2017

SALA Editori, Pescara

Tutti i diritti sono riservati

ISBN 978-88-96338-88-9

Indice

Vincenzo Bagnoli, Vito M. Bonito Introduzione	7
Testi	
Stefano Semeraro Terzo corpo	15
Fabrizio Lombardo Shadowplay	19
Vincenzo Bagnoli Ultravioletto	23
Stefano Semeraro La logica della poesia	29
Giacomo Manzoli Mi è noto che vedo?	37
Antonio A. Clemente Territorio, palinsesto, figure	41

Giovanni Nadiani La città e i suoi canti	47
Rosario Pavia Mettersi in viaggio	61
Vincenzo Bagnoli La scrittura che fa il mondo	67
Antonio A. Clemente Edifici scarto. Figure del tempo	73
Elena Pirazzoli Immondizia e gioielli	77
Vito M. Bonito segnando, facendo segni. Improvviso per Giuliano Mesa	81
Contesti	
Antonio A. Clemente Il disordine del discorso urbanistico	89
Alessandro Di Prima, L'ombra del progetto. Intervista a Vittorio Gregotti	97
Alessandro Di Prima La metropoli senza qualità. Intervista a Zygmunt Bauman	107
Vito M. Bonito e Fabrizio Lombardo L'architettura della poesia. Intervista a Vittorio Magrelli	115
Alessandro Di Prima Descrivere è abitare. Intervista a Roberto Collovà	119

Il disordine del discorso urbanistico

di Antonio Alberto Clemente

Ci sono parole per la scienza, e ci sono parole per la poesia. Ce ne sono per tentar di comprendere gli avvenimenti della storia umana, le tensioni della società, le stranezze del pensiero attraverso i secoli, i dibattiti dell'ora presente. E ci sono parole che si raccolgono in poesia, cariche di sogni, è vero, ma portate dal desiderio di essere, per lo spirito umano, quell'orizzonte della Sera del dì di festa ove «dolce e chiara è la notte e senza vento».

Yves Bonnefoy

«Gregor!», chiamò una voce (quella della mamma), «sono le sette meno un quarto! Non volevi partire?». Oh quella voce soave! Sentendo la propria in risposta, Gregor fu preso dal terrore: era senza dubbio la sua voce di sempre, ma vi si mescolava un incontenibile e penoso pigolio che pareva salire dal basso e che lasciava uscir chiare le parole solo al primo momento, ma poi nella risonanza le distorceva talmente da lasciare l'impressione di non aver udito bene in chi le ascoltava»¹. Il primo segno di

¹ Franz Kafka, *Le metamorfosi*, Rizzoli, Milano 1994 (1915).

una metamorfosi risiede nel linguaggio; abita le parole rendendole afone; appare evidente quando i termini risultano nuda esercitazione sonora. Ildefonso Cerdà ne era convinto quando, nel 1867, pubblicò la *Teoría General de la Urbanización*. Questo l'incipit: «inizierò il lettore allo studio di una materia completamente nuova, intatta, vergine. Poiché tutto era nuovo, ho dovuto cercare e inventare parole nuove per esprimere idee nuove, la cui spiegazione non si trovava in alcun lessico»². L'atto di fondazione della disciplina urbanistica³ non è quindi segnato da programmi costruttivi, planimetrie, sezioni stradali, ipotesi progettuali ma da «parole nuove per esprimere idee nuove». Sul piano teorico questo significa che qualsiasi evoluzione del sapere deve passare, necessariamente, attraverso la trasformazione del lessico. Dopo 150 anni, tale consapevolezza è quasi sconosciuta in ambito progettuale, nonostante la città contemporanea si trovi di fronte a un nuovo mutamento «del quadro intellettuale, del vocabolario, e dei più intimi riferimenti delle nostre professioni»⁴. Probabilmente occorre uno sforzo analogo a quello compiuto da Cerdà. Molteplici gli indizi. Tre i principali. In primo luogo per il deteriorarsi dei termini: «nessuna parola è immobile, ma con l'uso slitta dal suo significato iniziale piuttosto verso il basso che verso l'alto, piuttosto verso il peggio che verso il meglio, e piuttosto che allargarsi si restringe; e dalla variabilità della parola si può riconoscere la variabilità dei concetti»⁵. Molti dei vocaboli in uso nelle discipline territoriali hanno subito questo processo con la conseguenza di rendere sfocato lo sguardo. Ci sono parole che hanno contrassegnato un'epoca. Piano Regolatore Generale, Standard, Zonizzazione... identificavano valori

2 Ildefonso Cerdà, *Teoría general de la urbanización*, Instituto de Estudios Fiscales, Madrid, 1968 (1867).

3 «La Teoria General de la Urbanizacion di Ildefonso Cerdà per fondare e giustificare la scelta dell'assetto da lui adottato nel suo Piano per la città di Barcellona (1859), è in effetti contemporaneamente la prima in ordine di tempo e la più pienamente sviluppata». Françoise Choay, *La regola e il modello*, Officina, Roma, 1986.

4 Rem Koolhaas, *Di fronte alla rottura. Le mutazioni urbane*, in Francois Chaslin, *Architettura della tabula rasa. Due conversazioni con Rem Koolhaas*, Electa, Milano, 2003.

5 Johann Wolfgang von Goethe, *Massime e riflessioni*, Rizzoli, Milano, 2013.

condivisi, erano riferimenti culturali precisi sul modo di intendere il fenomeno urbano. Lenti che consentivano di interpretare la realtà, come dimostrò Francesco Rosi in *Le mani sulla città*. Ma i tempi cambiano. E cambiano le parole. Al punto che quelle vecchie vengono accantonate. Tuttavia, non si può non ricordare come, quegli stessi termini, alludessero a un programma tecnico volto alla tutela dell'interesse collettivo. Alla preminenza del pubblico sul privato. Alla salvaguardia del generale sul particolare. Un itinerario culturale consolidato, anche nella gestione degli interventi sul territorio, che è stato abbandonato. Senza essere sostituito. Per alcuni questo non costituisce alcun problema. Per altri che sentono di appartenere a una «minoranza silenziosa»⁶ è una questione importante; al punto tale da credere che «dietro le parole si affacci una visione delle cose, una filosofia, un punto di vista, insomma una cultura, intesa come insieme delle conoscenze, delle credenze, del costume e di qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società»⁷. In questa prospettiva, anche per la città, la parola è il presupposto dell'azione; l'uso di termini immediatamente codificabili è indispensabile per identificare, descrivere e interpretare i fenomeni urbani e territoriali.

Accanto al deteriorarsi dei termini vi è «un generale "ritirarsi della parola"» ovvero di una tradizione culturale «in cui il discorso parlato, ricordato e scritto, costituiva la spina dorsale della coscienza»⁸. Non poteva essere altrimenti visto che «oggi la maggior parte delle opere visive cercano soltanto di far colpo su di voi. Esse coltivano l'effetto retinico piuttosto che quello mentale. Esse danno da vedere invece di far vedere»⁹. Di fronte a questo fenomeno pervasivo, *l'architettura della città*¹⁰ è stata

6 Ennio Flaiano, *La solitudine del satiro*, Adelphi, 1996 (1973).

7 Gian Luigi Beccaria, *Tra le pieghe delle parole*, Einaudi, Torino, 2007.

8 George Steiner, *Nel castello di Barbablù. Note per la definizione della cultura*, Garzanti, Milano, 2011 (1971).

9 Bernard Noël, *Diario dello sguardo*, Guerini e Associati, Milano 1992 (1988).

10 Il riferimento è ad Aldo Rossi, *L'architettura della città*, CLUP, Milano, 1978 (1966). Probabilmente l'ultimo tentativo di provare a immaginare un rapporto tra la parte e il tutto, come afferma lo stesso Rossi nell'Introduzione: «La città, oggetto di questo libro, viene qui intesa come una architettura. Parlando di architettura non intendo riferirmi solo all'immagine visibile della città e all'in-

costretta ad abdicare in favore di una forma del tutto libera nello spazio che si pone «su un'ideale piedistallo, come l'emblema di una Bellezza pura, e proprio per questo irresistibile, indiscutibile, indicibile: l'archiscultura»¹¹. Ineffabili per definizione, queste costruzioni rappresentano la radicale opposizione all'idea che «soltanto una piccolissima parte dell'architettura appartiene all'arte: il sepolcro e il monumento. Il resto, tutto ciò che al servizio di uno scopo, deve essere escluso dal regno dell'arte»¹². Privi di qualsiasi rapporto con la storia delle forme, l'archiscultura si pone al di fuori del tempo. La sua sagoma è la dimostrazione della discontinuità dalle utopie, dai progetti del passato e dal desiderio di immaginare una possibile traiettoria per il futuro. Una monumentalità temporanea, che mira al presente, non all'eternità. Il suo esito formale è orfano di qualsiasi legame con la tradizione. È una testimonianza conclusa in se stessa che abita lo spazio del suo involucro. L'archiscultura è il fuori-luogo per eccellenza. Edificio senza cittadinanza che si pone come universo autoreferenziale; presidio extraterritoriale immune da ogni relazione con il contesto; elevazione senza urbanità. Resta evento isolato, esercizio di dissonanza, gesto tecnico privo di ripercussioni ambientali. È dentro il territorio urbano ma fuori dalle sue trame. Forma che non si può ripetere una seconda volta perché unica. Il suo aspetto esteriore rappresenta, per scelta, un arbitrio. L'archiscultura è volume in prima persona, celebrazione verticale del suo autore, testimonianza concreta del come si sia «passati troppo rapidamente dall'ambizione moderna di far partecipare ogni architettura ad un progetto politico sul mondo al suo contrario: una pura estetizzazione, una forma di cinismo nel modo di integrare l'architettura ai meccanismi del mercato e della moda»¹³. Tra i rituali del discorso urbanistico e la realtà del territorio si è creato un vero e proprio baratro per l'inaderenza

sieme delle sue architetture; ma piuttosto all'architettura come costruzione. Mi riferisco alla costruzione della città nel tempo».

11 Emilio Tadini, *Nell'era dell'archiscultura. Il vuoto oltre la forma*, in "Costruire", n. 229, giugno 2002.

12 Adolf Loos, *Architettura* (1910), in *Parole nel vuoto*, Adelphi, Milano 1984 (1962).

13 Antoine Picon, *Architetti e ingegneri come orfani senza un'utopia*, intervista a cura di Edoardo Piccoli, in "Il giornale dell'architettura", n. 25, gennaio 2005.

di un «linguaggio compatto, profondo, pieno di segreti, offerto come sogno e allo stesso tempo come minaccia»¹⁴. Molte parole hanno perso forza espressiva, potenza evocativa, dimensione simbolica. Quando il patrimonio lessicale di una disciplina si svuota di senso, decade l'autorità di chi parla e la città, con i suoi problemi e con le sue opportunità, resta sepolta sotto la sovrabbondanza di termini inefficaci.

A fronte di cambiamenti radicali, le parole sono state declinate in modo meccanico, limitato, incompleto, rendendo impossibile la comprensione del fenomeno urbano. È sufficiente un esempio per capirlo: «la parola "periferia" ha senso solo in relazione all'idea di "centro"».

Noi associamo la parola alle immagini della miseria e delle difficoltà urbane, ma la mettiamo quasi sempre al plurale (le "periferie urbane"), quasi a rendere conto del fatto che si designa tutto il tessuto urbano, come se, per dirla al contrario di Pascal, la circonferenza fosse ovunque e il centro da nessuna parte»¹⁵. Un'abitudine all'uso di parole tradizionali e vecchie rappresentazioni che conduce a un risultato paradossale: «se oggi si scrivesse secondo la stretta etimologia oppure si leggesse, nessuno capirebbe più nulla; tanto le parole si dipartirono dal loro primo e razionale significato»¹⁶.

Quando questo accade la parola non può che abdicare rispetto al suo contenuto semantico, alla capacità di persuasione, a essere presupposto di dialogo per diventare semplice articolazione acustica se non addirittura urlo o invettiva. Un processo che spesso innesca incomprensioni e polemiche perché «disattenti allo spessore che ogni termine inevitabilmente veicola, ci si attacca ad una delle sue possibili accezioni per costruire fantasmi e con essi combattere eroiche quanto inutili battaglie»¹⁷.

Di qui la necessità che la parola non sia soltanto il sonoro di un vocabolo e, soprattutto, che ogni termine riconquisti il nesso etico che lo vincola alle sue conseguenze. Altrimenti all'inaderenza del linguaggio rischia di associarsi la perdita di responsabilità

14 Roland Barthes, *Il grado zero della scrittura*, Einaudi, Torino, 2016 (1953).

15 Marc Augé, *Per una antropologia della mobilità*, Jaca Book, Milano, 2010.

16 Carlo Dossi, *Note azzurre*, Adelphi, Milano 2010 (1912).

17 Bernardo Secchi, *La regola e il modello*, in "Urbanistica", n. 95, giugno 1989.

della parola ovvero la pratica, sempre più diffusa, di puntare consapevolmente sul fraintendimento in modo tale da poterne ritrattare il significato.

«Responsabilità della parola: una volta pronunciata non può essere annullata, revocata, smentita. “Finché sono nella tua bocca tu sei il loro signore, quando sono uscite dalla tua bocca tu sei il loro servo”. Sono fatte di fiato, le parole, però portano peso [...]. Oggi le pubbliche, in politica, in economia, in una sentenza di magistratura, si sono liberate da responsabilità di conseguenze. Non devono rispondere di quanto affermano. Subito falsificate dai fatti, smentite da chi le pronuncia, sono assolte dalla formula: sono state fraintese»¹⁸.

Contrastare il deterioramento dei termini, il ritirarsi della parola e l'inaderenza del linguaggio, significa riconoscere l'importanza di provare a cambiare il lessico dell'urbanistica. Forse è l'unico modo per evitare di ritrovarsi «naufraghi senza destinazione che percorrono gli oceani del discorso»¹⁹. Certo, non è operazione facile. Rimuovere l'attrezzatura concettuale richiede di coniugare la ricerca di nuovi itinerari concettuali senza rinnegare il passato. Ed è proprio in questo spazio tra la necessità del distacco dal sapere consolidato e l'urgenza di trovare una possibile ripartenza che si manifesta «la contingenza di una realtà sconfinata che, una volta sottratta all'inesorabilità di qualche schema metafisico, rivela la sua contingenza e la varietà delle sue alternative»²⁰. Il territorio è in attesa di interpretazioni che richiedono un'esercitazione continua: nel rileggere la città, nel ristrutturare le domande, nel ricercare una nuova consapevolezza teorica. È un'impresa difficile che richiede cautela, molto lavoro di approfondimento e l'assunzione di molteplici punti di vista. Occorre immaginare quali possano essere i campi contigui più fecondi per le discipline territoriali, quali le contaminazioni più vantaggiose, quali le corrispondenze più fertili.

Ripartire da «parole nuove» è solo un'ipotesi di lavoro, una condizione anteriore alla conoscenza, suscettibile di modificazioni

18 Erri De Luca, *L'utensile perfetto*, (2014) <http://fondazionerrideluca.com/lutensile-perfetto/>

19 Luigi Zoja, *La morte del prossimo*, Torino, Einaudi, 2009.

20 Aldo Giorgio Gargani, *Stili di analisi*, Feltrinelli, Milano, 1993.

in itinere e di spostamenti laterali, che presuppone una consapevolezza: «non siamo in grado di fare ricorso, parlando della città, a parole semplici. La proliferazione di termini largamente metaforici con i quali viene oggi indicata la città contemporanea ne è una prova. Anche nel passato, del resto, ogni passaggio attraverso una crisi urbana è stato caratterizzato da una serie di metafore che cercavano di rappresentare la realtà, i suoi problemi e il suo dover essere. Il ruolo delle metafore, come è noto, è dare un senso a ciò che non siamo in grado di comprendere appieno. In effetti ogni volta che non capiamo la situazione abbiamo bisogno di immagini forti. Il progetto, non solo fisico, della città vi si è affidato e vi si affida spesso in modi acritici»²¹.

(2016)

21 Bernardo Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

Paesaggi di Versodove

Città, territori e scrittura

a cura di

Vincenzo Bagnoli (Bologna, 1967), autore di saggi (*Contemporanea*, Esedra, 1997; *Letterati e massa*, Carocci, 2000; *Lo spazio del testo*, Pendragon, 2003), è stato tra i fondatori di "Versodove". Suoi versi sono apparsi su «Rendiconti», «Origini», «Tratti», «il Verri» e in antologie uscite per Transeuropa e LietoColle, nonché in molti blog, siti e webzines (Nazione indiana, Absolutepoetry, Poetarum Silva, Atlante dei poeti, Librobrevi, L'Ulisse). Ha pubblicato le raccolte *33 giri stereo* LP (Gallo & Calzati, 2004), *FM - Onde corte* (Bohumil, 2007) e *Deep Sky* (d'if, 2008), e sul web, con foto di V. Reggi, *Offscapes. Oltre i margini del paesaggio urbano*. È autore dei testi dell'album *Bologna '67-77* della band Stratten e ha collaborato ad alcuni documentari di Home Movies e Mammutfilm.

Vito M. Bonito (1963) ha pubblicato *Soffiati via, Il Ponte del Sale*, 2015 (premio Nazionale Elio Pagliarani 2015), *Fioritura del sangue* (Perrone, 2010), *La vita inferiore* (Donzelli, 2004), *Campo degli orfani* (Book, 2000), *A distanza di neve* (Book, 1997). È presente in *Parola Plurale. Sessantaquattro poeti italiani fra due secoli* (Sossella, 2005) e in *Poesia contemporanea. Quinto quaderno italiano*, a cura di F. Buffoni (Crocetti, 1996). Ha scritto sulla Societas Raffaello Sanzio, Beckett, Artaud, Aristakisjan, Herzog e Korine; sulla cultura barocca e la poesia contemporanea. È redattore di "Versodove".

Antonio Alberto Clemente (Foggia, 1963) architetto e ricercatore confermato di Urbanistica presso il Dipartimento di Architettura dell'Università "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara. Ha svolto numerose ricerche nel settore urbanistico, è autore di alcune voci per l'Enciclopedia di Architettura dell'UTET. Ha scritto: *Paesaggi inumani. I silos granari come monumenti* (2016) da Editorial Universidad de Granada, *Territorio senza termini* (2015) da Franco Angeli, *Urbanità del turismo* (2014) da Vigueras Editores Barcelona – Girona, *Riletture. Città e teorie dell'urbanistica* (2012) da Kaleidon, *Il termine città*, in "Urbanistica" 143/2010, *Città con fine* (2008) da Liguori, *Ritrovarsi smarriti* (2007) da Carocci, *Lecture dimenticate* (2007) da Gangemi.

Fabrizio Lombardo (Bologna, 1968) è uno dei fondatori di “Versodove”, rivista di letteratura. È direttore della catena di librerie librerie.coop. Ha pubblicato i libri *Carte del cielo*, (Versodove-Testi, 1999), *di quello che resta* (Fara, 1998) e *Confini provvisori* (Joker, 2008). Sue raccolte sono presenti in: *Il grande blu, il grande nero* (Transeuropa, 1988), *Poesie del Navile* (Mobydick, 1996) *Sesto Quaderno di Poesia Italiana* (Marcos Y Marcos 1998), *Ákusma* (Metauro, 2000), *Parole di passo* (Aragno, 2003), *Parola Plurale* (Sossella, 2005), *La linea del Sillaro* (Campanotto, 2006), *Memoria mare* (Pendragon, 2009). Suoi versi sono apparsi su *Il Verri*, *Poesia*, *Versodove*, *Tratti*, *Atelier*, *La clessidra*, *Poeti e Poesia*, *L’Ulisse*. Ha curato le note di *Yellow*, libro postumo di Antonio Porta (Mondadori, 2002).

Vittoriano Masciullo (Roma, 1968), vive a Bologna. Le sue poesie sono state pubblicate su *Private*, *L’Alfabeto di Atlantide* e *Versodove*. È presente in “*Poesie del Navile*” (edizioni Moby Dick, 1997). È tra i vincitori della “*Biennale Giovani Artisti - Iceberg*” di Bologna, nel 1996. Ha vinto il premio “*Poesia del Navile - Città di Bologna*”, nel 1997. Ha partecipato a “*RicercaBo*” nel 2014. Collabora alla redazione della rivista “*Versodove*”.

Stefano Semeraro (Bologna, 1963), vive a Bologna. Collabora da venti anni a *La Stampa* occupandosi di sport, costume e cultura e ha seguito da inviato grandi eventi come Wimbledon, il Roland Garros, le Olimpiadi, Il Sei Nazioni, la 24 Ore di Le Mans. Per quattro anni vicedirettore del settimanale di motori “*Rombo*”, è condirettore della rivista di tennis *Matchpoint*, fra i fondatori del sito *Italiaracing.net* e collabora con vari periodici fra i quali *Vanity Fair* e *AllRugby*. Dirige la rivista di letteratura “*Versodove*”, in campo televisivo è una voce di *Eurosport* per i tornei del Grand Slam di tennis.

Finito di stampare
nel febbraio 2017
da BDprint Roma
per SALA editori s.a.s.

Che cosa significa guardare in letteratura? Quale relazione stabilisce il testo tra lo spazio che lo circonda e quello che viene descritto nei suoi confini? Il confronto con l'ambiente dell'esperienza si dà in letteratura solo in termini di realismo? E il paesaggio è solo digressione, ornamento?

Sono domande, queste, che riguardano direttamente o indirettamente buona parte della modernità, in senso più largo, e della stretta contemporaneità: e sono cruciali non solo per le arti della parola, ma anche, nelle opportune declinazioni, per ogni forma di linguaggio e di pratica conoscitiva.

Architettura, città, paesaggio, scrittura vengono affrontati, in questo libro a più voci, da prospettive diverse ma non divergenti, nell'intento comune di offrire al lettore la complessità di un confronto sul senso del nostro abitare i luoghi e la parola.



9 788896 338889

© Copyright 2017
SALA Editori, Pescara
€ 12,00 (i.i.)
ISBN 978-88-96338-88-9